

MARCO BONI

LE NOTE MARGINALI DELL'«ASPREMONT» DI CHANTILLY

Il manoscritto della *Chanson d'Aspremont* conservato (col n. 470 [703]) nel Musée Condé di Chantilly, scritto in Italia alla fine del sec. XIII, ci offre, come è noto, un testo italianizzato della *chanson* chiaramente apparentato, come ho mostrato in altri miei studi ¹, con quello che ci è dato dai due *Aspremont* della Biblioteca Marciana di Venezia (mss. IV e VI del fondo francese), e strettamente affine, in particolare, a quello del ms. IV (il notissimo V4, che contiene, dopo l'*Aspremont*, la redazione assonanzata-rimata franco-italiana della *Chanson de Roland*). Questo manoscritto presenta, nel margine inferiore della maggior parte delle carte, numerose note in italiano, risalenti verisimilmente alla fine del sec. XIII o al principio del sec. XIV, che indicano sommariamente il contenuto delle lasse comprese in ogni pagina. Mi propongo in questa comunicazione di studiare ampiamente tali interessanti note, adempiendo la promessa fatta nel mio primo studio sull'*Aspremont* di Chantilly ², nel quale potei dedicare alle note soltanto un rapido cenno.

Le note marginali dell'*Aspremont* di Chantilly sono di due mani diverse, e risalgono evidentemente a due diverse epoche. Le prime ad essere redatte furono quelle che sono scritte in un minutissimo carattere corsivo, proprio sull'orlo inferiore delle pagine, il più in

1. Cfr. i miei studi *Un manoscritto poco noto della «Chanson d'Aspremont»*: il codice 470 (703) del Musée Condé di Chantilly, nel vol. «Romania». Scritti offerti a Francesco Piccolo, Napoli, 1962, pp. 123 e segg.; *Note sul testo dei manoscritti marciani della «Chanson d'Aspremont»*, nelle «Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna». Classe di scienze morali, s. V, vol. X, 1962, pp. 59 e segg.; *Il «Prologo» inedito dell'«Aspremont» del manoscritto di Chantilly*, in «Convivium», XXX, 1962, pp. 588 e segg.; *L'«Aspremont» quattrocentesco in ottave*, nel vol. *Studi in onore di Carlo Pellegrini*, Torino, 1963, pp. 43 e segg.

2. *Un manoscritto poco noto della «Chanson d'Aspremont»*, cit. sopra, pp. 126 e segg.

basso possibile, tanto che parecchie volte, in seguito ad una leggera rifilatura del codice, forse risalente al sec. XVIII (epoca in cui il manoscritto venne provvisto della rilegatura che anche oggi lo protegge), una parte di esse è scomparsa o è stata notevolmente mutilata. Si tratta probabilmente — come pensava anche il Duca d'Aumale nella sua descrizione del manoscritto, inserita nella sua splendida opera dedicata all'illustrazione dei tesori del Musée Condé³ — di «istruzioni» per il miniatore o l'illustratore, che avrebbe dovuto eseguire, nel largo margine inferiore, una serie di miniature o di disegni illustrativi a semplici tratti di penna, simili a quelli che adornano parecchi altri codici, e in particolare — per rimanere nell'ambito della tradizione manoscritta della nostra *chanson* — affini a quelli che possiamo ammirare nel manoscritto Lansdowne 782, di cui il nostro collega André de Mandach ha messo in rilievo l'importanza.

Che si tratti di «istruzioni» o consigli rivolti al miniatore sembra risultare chiaramente anche dal fatto che tali note si iniziano costantemente con la formula *qui fa* o *fa qui*, o (raramente) con una formula analoga⁴:

- c. 1 v. e qui fa Agolante a consiglio per fare Almonte re *et* chavalere
- c. 3 r. e qui fa ancora so consiglio e como Balante dixé parole al consiglio
- c. 5 v. e qui fa como lo re K[arlo] dà la letera a uno abade che la lega
- c. 6 v. fa qui Karlo com'ello vol butare un coltello da tola al mesager
Balante
- c. 15 r. fa qui un trepelletto de chavalieri⁵

Spesso l'estensore delle note ha posto una sola nota in ogni pagina, ritenendo opportuno che il miniatore disegnasse una sola ampia scena,

3. Duc d'Aumale et I. Delisle, *Chantilly. Le Cabinet des livres manuscrits*, t. II, Paris, 1900, pp. 35 e segg.

4. Seguo, nelle citazioni, i criteri in uso nelle edizioni diplomatico-interpretative: conservo quindi la grafia, ma divido le parole, sciolgo le abbreviazioni (tenendo presenti, come è ovvio, i punti in cui le parole e i nessi abbreviati sono stati scritti per intero), introduco apostrofi ed accenti, e mi attengo all'uso moderno per ciò che riguarda la maiuscole e le minuscole. Metto fra parentesi quadre le lettere aggiunte (nelle omissioni e nel caso di nomi propri indicati con le semplici iniziali). Indico con puntini le lacune che non sono riuscito a colmare. Rendo con *et* (in corsivo) la nota tiraniana 7.

5. Talora, in luogo di *qui fa*, si ha semplicemente *fa*:

c. 20 r. fa la moglie d'Agolante, e fa che Naimo *et* Ballante èno a sedere a' pè so, e com'ella guarda a Naimo e dagle uno anello de nascuse.

Altre volte il *fa* è sottinteso, specialmente quando una nota viene collegata a un'altra posta nella stessa pagina o nella pagina precedente:

c. 20 v. e qui como Naimo se'n va e Balante l'acompaña, e menasene Naimo lo blanco chavallo che Balante manda a K[arlo].

c. 39 v. e qui como Karlo i sovravene adosso e no'l tocha desarmado.

per illustrare le vicende ivi raccontate ⁶; ma non di rado le note sono due, corrispondenti a due diverse scene, che il miniatore avrebbe dovuto raffigurare una nella metà sinistra, l'altra nella metà destra del margine inferiore:

- c. 13 v. (a sin.) fa cqui Çiraldo e lla moge a sedere a consiglio
(a destra) fa cqui Çiraldo a consiglio con so consiglio de baruni
c. 14 v. (a sin.) fa cqui una grande çente de chavalieri a tripello con una enseña de Çiraldo d'Aufrata
(a destra) e qui fa una altra çente e 'l re Karlo com'ello ese de Roma.

E talora l'amanuense giunge a suggerire addirittura l'esecuzione di tre scene in una sola pagina:

- c. 1 v. (a sin.) [...] Karlo a tola con gli baruni e como la spia gli vene nançi
(centro) e qui fa Agolante a consiglio per fare Almonte re *et* chavalere
(destra) qui fa com'ello lo fa chavalere
c. 27 v. (sin.) fa cqui una schera de chavalieri
(centro) e qui un'altra
(destra) e qui un'altra

e in un caso perfino di quattro scene:

- c. 22 r. (sin.) faue cqui un'altra
(centro sin.) *et* qui un'altra
(centro d.) e qui fa tende e pavaglioni e com' igli albergano
(destra) e qui un'altra scera de chavalieri

Le altre note, evidentemente d'un'altra mano, scritte in rosso, a caratteri assai grandi (almeno il doppio di quelli in cui è vergato il testo della *chanson*), in una scrittura assai accurata e calligrafica, vennero compilate successivamente, quando venne messo da parte il proposito di ornare il codice di disegni illustrativi, per riempire in qualche modo i larghi spazi vuoti, e per fornire ai lettori qualche informazione sul contenuto delle pagine del manoscritto. L'amanuense che le redasse spesso si limitò a ricopiare, fedelmente o con qualche leggerissima variante, talora quasi esclusivamente linguistica, la nota che trovava nell'orlo inferiore delle pagine, ripetendone anche la caratteristica formula iniziale:

- | | | |
|---------|---|---|
| | A ⁷ | B |
| c. 1 v. | e qui fa Agolante a consiglio per fare Almonte re <i>et</i> chavalere | Fa qui Agolant a consiglio per fare Helmont chavalere |

6. Cfr. ad es., cc. 3 v., 4 r., 5 r., 5 v., 6 r., 6 v., 7 r., ecc.

7. Indico con A le note più antiche (in carattere corsivo assai minuto), e con B le note più recenti.

- | | | |
|----------|--|--|
| | e qui fa com'ello lo fa chavalere | E qui fa como ello lo fa chavalere |
| c. 15 r. | fa qui un trepelleto de chavaleri | Fa qui un gran tripello de chavaleri |
| c. 26 v. | fa qui como cristiani se'n tornano | Fa qui como cristian se'n tornano |
| c. 28 v. | fa qui lo stendardo e dui ri che'l guarda con grande gente | Fa qui lo stendard con dui ri qi'l guardane con gran gente |

Non poche volte però, nelle prime ventun carte ⁸ l'amanuense sembra voler dare espressamente alle sue note il carattere di sommario o di riassunto, sostituendo il *fa qui* o *qui fa* iniziale con un *como* :

- | A | B |
|---|---|
| c. 3 r. e qui fa ancora so consiglio e como Balante dixé parole al consiglio | Como Agolant è a consiglio con Balant per mandarlo in França |
| c. 4 v. e fa Karlo chon tuti gli barun soi che se lava le mane per andare a tola | Como K[arlo] se lava le mane con la baronia per andar a tavola |
| c. 11 v. e qui fa lo re d'Ongaria con esso una grande gente de chavaleri che'n vene en l'aiturio de K[arlo] | Como lo re d'Ongaria è con gran gente de chavaleri chi vene in l'alturio de K[arlo] |
| c. 13 v. fa cqui Çiraldo e lla moglie a sedere a consiglio | Chomo Girardo e la muglere èn a consiglio |
| c. 18 v. e qui fa Agolante che domanda de novelle | Chomo Agolante domanda Naymo de novelle |

L'intenzione di fare un sommario del contenuto di ogni pagina traspare anche da certi ritocchi introdotti dal copista, miranti a precisare, risalendo direttamente al testo della *chanson*, qualche particolare, o a introdurre nomi di personaggi, che l'estensore delle avvertenze per il miniatore aveva ommesso :

- | | |
|--|---|
| c. 9 v. e qui fa Agolante con tuto so consiglio e fa uno re che arengi | Chomo Agolant è a consiglio e chomo Salatiel e Triamides arenga |
| c. 12 v. fa cqui una chaxa e dentro iiij ho vj omini per tera tuti ruti de bastuni e iiij çuveni che se'n vadano fora chon bastuni en mano | Chomo Ro[lando] è in preson a Monlion con i compagnon e como i àn tutti ruti gli porteri con gran baston e como i se'n van con gli baston in mane |
| c. 18 v. fa cqui quigli chavaleri lo blanchò e 'l negro com'egli vano enseme denanci ad Agolante | Chomo Gorante mena Naimo davante Agolante |

8. In seguito il copista rinunciò a introdurre ritocchi di questo tipo, avendo forse trovato più comodo ricalcare pigramente le formule del suo modello.

Altri mutamenti sono dovuti al desiderio di abbreviare:

- | | |
|--|--|
| c. 20 r. fa la moglie d'Agolante e fa che Naimo et Ballante èno a sedere a pè so e com'ella guarda Naimo e dagle uno anello de nascuse | Chomo Naimo e Ballante èno denanci a la raina chi domanda Naimo de novelle |
|--|--|

o di raccogliere in una sola nota il contenuto di due o più note:

- | | |
|--|--|
| c. 41 v. (sin.) fa cqui Hel[monte] morto e fa K[arlo], R[olandin], Naimo, Uçero che guardano (destra) e qui fa uno olivo e so i sia Hel[monte] morto coverto del scu so | E qui fa Hel[mont] morto soto un olivo cuerto del scu so, e faglie Karlo, Ro[lando] e Naimo et Uçero chi 'l guardano |
| c. 56 r. (sin.) fa qui una schera de chavalieri (centro) e qui fa dui che se combate, un saraxin et un cristian, e'l cristiano ancida lo saraxino (destra) e qui un'altra volta... | E qui fa una schera de chavalieri e fa dui chi se abata insieme, un cristian a uno saraxin |
| c. 67 r. (sin.) [...]qui como Çiraldo entra in lo pavaglone con molti [...] ⁹ (destra) fa qui un pavaglone e Karlo con molta gente in consiglio | E qui fa como Çirard vene a K[arlo] e como l'entra dentro dal pavaglione con gran corte |

Queste due serie di note marginali offrono alcuni elementi importanti per la storia del codice. Esse ci dicono, innanzi tutto, che il nostro manoscritto avrebbe dovuto essere adorno di disegni, come l'*Aspremont* del ms. Lansdowne 782, come la *Geste Francor* della Biblioteca Marciana (ms. fr. XIII), e altri preziosi codici, e, fornendoci il soggetto di tali disegni, permettono utili considerazioni sui procedimenti illustrativi in uso nello *scriptorium* da cui dovette uscire il codice; ci mostrano inoltre che il codice dovette essere caro ai suoi possessori e suscitare interesse, se si sentì il bisogno di far ritrascrivere e ritoccare le note compilate per il miniatore per renderle più leggibili e farne una guida alla lettura e alla consultazione del poema. D'altro canto, lo studio della lingua in cui esse sono redatte può darci qualche indizio — ed è questo appunto il loro precipuo interesse — circa la provenienza del codice e circa i suoi più antichi possessori:

9. Nota mutilata dalla rifilatura del codice.

infatti la prima serie di note — quella destinata al miniatore — venne probabilmente redatta nello stesso *scriptorium* in cui il codice fu trascritto, e la seconda venne forse compilata, un poco più tardi, a cura o per ordine dei possessori del volume.

La localizzazione linguistica delle note è tutt'altro che agevole, a causa soprattutto dei limiti del testo: si tratta quasi sempre, come si è visto, di brevi o brevissime frasi, che offrono un ristretto numero di vocaboli e di costrutti, e spesso non ci presentano alcuna documentazione su fenomeni caratteristici di primaria importanza¹⁰. Inoltre gli estensori delle note dovettero essere persone di una certa cultura, che avevano familiarità con vari testi: cosa che va notata soprattutto per le note più antiche, se esse risalgono, come sembra, allo *scriptorium* in cui fu trascritto il codice, perché è noto che l'*amanuense* che copiò il nostro *Aspremont* (il quale alla fine del codice ci rivela il suo nome, Johannes Jacobi) trascrisse anche, come ha riaffermato recentemente Clovis Brunel¹¹, anche il *Jaufre* provenzale, il *Florimont*, la *Prière Theophilus* e altre poesie religiose francesi. Né è da trascurare il fatto che anche in queste note, benché siano, in fondo, una scrittura di modeste pretese, pur sempre si rivela la tendenza a una lingua composita, interregionale, al di sopra del «volgare» parlato, che è propria di tutti gli ambienti letterari e, più o meno, di tutte le officine librerie del tempo.

Comunque, è possibile giungere a qualche risultato, distinguendo, come è ovvio, le due serie di note, dovute, come si è detto, a due mani diverse.

Per quanto riguarda le note più antiche, siamo subito orientati verso l'area veneta (indicata come probabile, del resto, anche dalla natura del testo) dalla presenza di un certo numero di fenomeni propri, nel loro insieme, della koinè veneta: come l'uso della affricata in luogo della palatale sorda o sonora del toscano (*piçola, çerti, façano*; e, d'altro canto, *çente, mesaçer, fuçe, mança*); l'affricata invece della dentale intervocalica (*chaçe*); la conservazione del nesso *-bl-* (*blancho*); la presenza della forma *sè* per la 3.^a persona singolare del verbo

10. Basti dire che dei verbi abbiamo solo la terza persona (singolare e plurale) del presente indicativo e congiuntivo, l'infinito e il participio passato (più qualche forma di imperativo), e che le forme dei pronomi sono scarsissime (dei pronomi personali mancano del tutto quelle di prima e seconda persona; manca il relativo *il quale*, ecc.). Mancano parole attestanti l'esito del nesso *-tr-* (tosco. *madre, padre, pietra*, ecc.); manca ogni esempio del plur. dei sostantivi che in latino uscivano in *-as, -atis* (tipo *voluntas, -atis*), ecc.

11. Cfr. C. Brunel, rec. all'edizione del *Jaufre* curata dal Breuer, in «Romania», LIV, 1928, pp. 529 e segg., e introduzione alla sua edizione del *Jaufre*, I, Paris, 1943 (S. A. T. F.), p. XXVII.

essere; e il frequentissimo uso della 3.^a persona singolare dei verbi in luogo della 3.^a plurale (ind. *guarda, alberga, porta face, dixè*; cong. *serva, ancida, bandischa, sia*, ecc.)¹².

Entro l'area veneta, possiamo cominciare ad escludere senz'altro Venezia, perché nel veneziano, come è noto¹³, è assai rara la metaforesi, che è invece abbondantissima nel nostro testo, anzi quasi costante: *baruni, bastuni, trombaduri, multi*; e, per la *e*, *tri, ri, quigli, igli*, ecc. Ci porta lontano da Venezia, per tacer d'altri fenomeni, anche l'assenza, costante nelle nostre note, della dittongazione di *ē* e di *ō* tonici latini in sillaba libera: abbiamo sempre *vene* in luogo di *viene*), *schera, pè, dredo, enseme*, ecc.; *vole, fora, bono*, ecc.

Dobbiamo pure scartare altrettanto sicuramente Verona, perché, se la metaforesi e la mancanza di dittongazione sono proprie anche del veronese, non troviamo assolutamente nelle nostre note altri fenomeni caratteristici di tale zona; del tutto assente, ad es., è l'-o nelle desinenze verbali (non si trovano terze persone singolari del tipo *faso, descobro, diso*, ecc., o infiniti del tipo *avero, volero, cognosero*, ecc., ma abbiamo sempre *ode, dixè, ese, abate, ancide, sovravene*, ecc., e così *butare, combattere, sedere, avere, presentare*, ecc.); mancano i metaplasmi in direzione di -o, frequentissimi nel veronese (ove troviamo *criatoro, beno, bestiamo, niente*, ecc.); manca l'esito veronese antico -lj > -ei (non *conseio, meravigia*, ma *consiglio, meraviglie*, ecc.). Non compare, inoltre, il normale esito veronese -lli > -gi (non abbiamo *quigi, igi, cavagi*, ma sempre *quigli, igli, cavagli*, ecc.); né si trovano esempi di participi in -ao (del tipo *dao, stao, ordenao*, ecc.): il participio dei verbi in -are esce costantemente in -ado (*armado, atendado, irado, andadi, trainadi*, ecc.)¹⁴.

Mancano pure, d'altra parte, i fenomeni caratteristici del friulano, come *ou* da *o* (es. *bouno, houmo, prouve*, ecc.) e *ei* da *e* e *ē* (es. *greive*,

12. Non mancano, però, qua e là anche le 3.^e persone plurali: *albergano, ano, tornano, favelano, lasano, desendano*, ecc.

13. Cfr. M. Corti, *La lingua del «Lapidario estense» (con una premessa sulle fonti)*, «Archivio Glottologico Italiano», XLV, 1960, pp. 110 e segg. Sulle caratteristiche dell'antico veneziano v. soprattutto: E. Bertanza-V. Lazzarini, *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri. Notizie e documenti*, Venezia, 1891. Cfr. anche G. Bertoni, *Italia dialettale*, cit., pp. 110 e segg.

14. Sulle caratteristiche del veronese, cfr. F. Riva, *Storia dell'antico dialetto di Verona secondo i testi in versi*, negli «Atti e memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», s. VI, v. III, 1953, pp. 305 e segg., v. IV, 1954, pp. 65 e segg.; G. Bertoni, *Italia dialettale*, cit., pp. 113 e segg.; M. Corti, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del «Fiore di virtù»*, «Studi di filologia italiana», XVIII, 1960, pp. 48 e segg.

pleino, ecc.), o l'abbondante caduta delle vocali finali, anche dopo una dentale ¹⁵.

Siamo quindi portati, a mio avviso, a volgerci verso la zona centrale o centro-occidentale del Veneto (Padova, Vicenza, Marca Trevigiana, Polesine).

Però, tutto sommato, forse non conviene pensare a Padova, anche se il padovano arcaico presentava la metafonesi e una scarsa dittongazione; manca infatti nelle nostre note il fenomeno, ben radicato nel padovano, anzi, secondo la Corti ¹⁶, avente in Padova il suo epicentro, della riduzione di *-lli* a *-gi* (abbiamo sempre, come si è visto, *quighi*, *cavagli*, ecc.), e manca la riduzione, pure saldamente documentata a Padova, di *-lj-* a *-gi-* (abbiamo cioè *batagla*, *meravigle*, ecc., non *batagie*, *meravegie*, ecc.). Non troviamo il passaggio, principalmente padovano, di *au* in *al* (troviamo infatti *ancida*, non *alcida*); non vi è nessuna caduta di dentale intervocalica, fenomeno tanto frequente a Padova (a Padova si ha *lao*, *sonaori*, *cantaori*, ecc., e il participio passato della prima coniugazione esce in *-à* o in *-ò*; le nostre note ci danno invece sempre *lado*, *trombaduri*, ecc., e participi in *-ado*: *armado*, *irado*, *atendado*, ecc.). Sarebbe invece in armonia con le caratteristiche del padovano la situazione delle vocali finali, giacché, come è noto, la vocale finale cade a Padova assai raramente (solo dopo una nasale, e qualche volta dopo una liquida) ¹⁷.

Più probabile sembrerebbe invece, in complesso, che l'autore fosse della Marca Trevigiana. A Treviso, infatti, è ben attestata, come è noto, la metafonesi, mentre la dittongazione, se è presente piuttosto largamente in testi popolari, non compare in testi letterari, come la *Canzone di Auliver* ¹⁸. D'altra parte, per la zona trevisana non si presenta in modo perentorio la difficoltà della mancanza, nelle nostre note, della riduzione di *-lli* a *-gi* e di *-lj-* a *-gi-*, perché tali riduzioni sono a

15. Sul friulano cfr. soprattutto: V. Joppi, *Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX*, «Archivio Glottologico Italiano», IV, 1878, pp. 185 e segg.; G. I. Ascoli, *Annotazioni ai «Testi friulani»*, ivi, pp. 342 e segg.; G. Vidossi, *L'elemento veneto e friulano nel Laudario udinese*, «Bollettino della Società Filologica Friulana», XI, 1935, pp. 89 e segg.; M. Corti, *La lingua del «Lapidario estense»*, cit., pp. 116 e segg.

16. M. Corti, *La lingua del «Lapidario estense»*, cit., p. 112.

17. Sul padovano v. principalmente R. Wendriner, *Die paduanische Mundart bei Ruzante*, Breslau, 1889; V. Crescini, *Documenti padovani del periodo Carrarese*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», LXVI, 1906-1907, pp. 611 e segg.; *Il Copialelettere marciano della cancelleria carrarese*, a cura di E. Pastorello, Venezia, 1915; G. Ineichen, *Die paduanische Mundart am Ende des 14. Jahrhundert auf Grund des Erbario Carrarese*, «Zeitschrift für romanische Philologie», LXXIII, 1957, pp. 39 e segg.; M. Corti, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del «Fiore di virtù»* cit., pp. 43 e segg.

18. Sulla *Canzone d'Auliver*, cfr. soprattutto il saggio di G. B. Pellegrini, *La canzone di Auliver*, «Studi mediolatini e volgari», V, 1957, pp. 95 e segg.

Treviso fenomeni di importazione padovana¹⁹ e sono piuttosto rari nei testi più antichi del Trecento, specialmente in testi non popolari o di qualche aspirazione letteraria. Del resto, poiché tali riduzioni non compaiono nel bellunese²⁰, si potrebbe anche formulare l'ipotesi che le nostre note siano state scritte da un copista di origine bellunese, o in una zona finitima influenzata dal bellunese. Occorre notare, però, che le nostre note si allontanano dal trevisano per quanto riguarda il trattamento delle vocali atone finali, che nel trevisano cadono assai abbondantemente, mentre nelle note sono quasi sempre conservate, e cadono soltanto, qualche volta (tutt'altro che costantemente), dopo nasale (*barun, saraxin, ben, ten*, ecc.) e rarissimamente dopo liquida (*mesager, trar, chaval*)²¹ con una situazione che ci riporterebbe piuttosto al padovano²² oppure al polesano, nel quale è pure molto ridotta la caduta delle vocali atone finali²³.

Data questa situazione ci si potrebbe anche porre l'ipotesi di una origine emiliana, ad esempio ferrarese, o bolognese, che sarebbe assai suggestiva (si pensi che anche il manoscritto P³ dell'*Aspremont* [Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 1598; del sec. XIV] è stato scritto da un *Johannes de Bononia*, come appare dall'*explicit*). Il bolognese antico presenta, come è noto, una frequentissima metaforesi, l'assenza della dittongazione di *e* ed *o* toniche, e una limitata caduta delle atone finali²⁴: caratteristiche che compaiono costantemente nelle nostre note. Anche la risoluzione palatale di *-lj-* e di *-ilj-*, normale nelle nostre note (*mogle, bataglia, pavaglone; consiglio, meraviglie*, ecc.) trova un preciso riscontro nel bolognese dei secoli XIII-XIV, come prova, fra

19. Cfr. M. Corti, *La lingua del «Lapidario estense»*, cit., p. 112. Sul trevisano, oltre a questo lavoro della Corti, si v. C. Salvioni, *Egloga pastorale e sonetti in dialetto bellunese rustico del sec. XVI*, «Archivio Glottologico Italiano», XVI, 1902-1905, pp. 69 e segg., 245 e segg.; G. B. Pellegrini, *Franco-veneto e veneto antico*, «Filologia romanza», III, 1956, pp. 186 e segg., e *La canzone di Auliver*, cit.

20. Cfr. M. Corti, *La lingua del «Lapidario estense»*, cit., pp. 112 e segg. (e la bibliografia ivi citata).

21. Manca la vocale finale anche in parecchi nomi propri (*Rolandin, Sobrin, Salamon, Agolant*, ecc.), benché non costantemente (accanto ad *Agolant* più spesso si ha la forma *Agolante*, e *Rolandin* compare un paio di volte accanto a *Rolando*); ma per i nomi propri le forme senza la vocale finale sono verisimilmente dovute a un'influenza del testo della *chanson*.

22. Cfr. G. Bertoni, *Italia dialettale*, cit., p. 115; M. Corti, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del «Fiore di virtù»*, cit. p. 52.

23. Cfr. Bertoni, *Italia dialettale*, cit., p. 115.

24. Cfr. A. Gaudenzi, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*, Torino, 1889; M. Corti, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del «Fiore di virtù»*, cit., pp. 34 e segg., e bibliografia ivi citata; *Vita di San Petromio, con un'Appendice di testi inediti dei secoli XIII e XIV*, a cura di M. Corti, Bologna, 1962 («Scelta di curiosità letterarie inedite o rare» della Commissione per i testi di lingua, disp. CCLX), pp. XLVI e segg.

l'altro, il trecentesco codice bolognese del *Fiore di Virtù* (Biblioteca Comunale de Siena, I, IV, 7) studiato recentemente dalla Corti²⁵; e altrettanto si può dire dell'esito *-gli* da *-lli*²⁶. Al bolognese possono riportarsi altri fenomeni genericamente settentrionali²⁷. Rimangono tuttavia dei dubbi, sia per l'assenza dalle nostre note di fenomeni caratteristici del bolognese²⁸, sia per la presenza, d'altro canto di fenomeni che sembrano, come si è visto, riportarci all'area veneta, come la forma *sè* per *è* (che, però, compare una sola volta, mentre altrove troviamo una volta *è* e una volta *ène*) e la grande abbondanza di terze persone singolari dei verbi in luogo delle terze plurali²⁹. Per il ferrarese si potrebbe ripetere press'a poco lo stesso discorso. Colle caratteristiche del ferrarese si accordano la presenza della metaforesi, la mancanza di dittongazione, e molti aspetti del consonantismo; ma non mancano discordanze, giacché non è di tipo ferrarese l'esito palatale di *-ilj-* (costante nelle nostre note: *consiglio*, *meraviglie*, ecc.) — il ferrarese, come è risaputo, ha qui l'esito *-i-* (*consio*, *maravia*, ecc.)³⁰; e lo stesso è da dire dell'esito palatale di *-lj-* (*bata-gla*, ecc.), a cui pure nel ferrarese fa riscontro *-i-* (*bataia*, ecc.). Si potrebbero spiegare queste deviazioni con la solita tendenza al superamento dei municipalismi e al repudio dei dialettismi troppo crudi, cioè co l'aspirazione a una koinè, sempre viva negli ambienti letterari; ma resterebbe pur sempre, come per l'ipotesi di un'origine bolognese,

25. M. Corti, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del «Fiore di virtù»*, cit., p. 39. Tale codice ha però sempre *-e-* da *-i-* che precede *-lj-* (*conseiglio*, *meraviglia*, ecc.). Potrebbe dare qualche conforto all'ipotesi di un'origine bolognese del nostro *Aspremont* anche la voce *pavaglione*, ben documentata, come è noto, a Bologna: ma essa è attestata anche in altre zone dell'area emiliano-romagnola.

26. Nel codice bolognese del *Fiore di virtù* *-lli* si mantiene o passa a *-gli* (*cavigli*, ecc.): v. Corti, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del «Fiore di virtù»*, cit., p. 39.

27. Come, ad es., l'affricata in luogo della palatale sorda o sonora del toscano (*certi*, *piçola*; *çente*, *mesaço*, ecc.), e la sonorizzazione della dentale sorda intervocalica (*lado*, *desarmado*, *frainadi*, *caregadi*, *dredo*, ecc.).

28. Non abbiamo, ad es., *sipa*, ma sempre *sia* (cinque volte); né compare la *p* nelle forme del verbo avere che solitamente la presentano nei testi bolognesi (p. e. 43 v. *abano*). Cfr. Corti, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del «Fiore di virtù»*, cit., pp. 34 e 53; *Vita di San Petronio*, cit., p. lxi.

29. Tale fenomeno non è esclusivo dell'area veneta, giacché ricorre, come è noto, in vari dialetti italiani (si trova anche, ad es., in testi emiliano-romagnoli — e, fra l'altro, ricorre nei *Parlamenta et epistole* di Guido Faba, nella *Regola dei Servi della Vergine bolognese del 1281*; v. E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, nuova ed. per cura di F. Arese, Roma, 1955, p. 681, e passi ivi segnati —, nonché in testi lombardi, marchigiani, ecc.), ma nel Veneto ricorre con particolare insistenza, così che può essere quasi considerato una sua peculiarità (v. Bertoni, *Italia dialettale*, cit., pp. 121 e segg.).

30. Cfr. G. Contini, *Un manoscritto ferrarese quattrocentesco di scritture popolari*, *Archivum romanicum*, XXII, 1938, pp. 312 e 318; M. Corti, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del «Fiore di virtù»*, cit., p. 40.

il problema della spiegazione della presenza di quegli elementi che sembrerebbero piuttosto riferibili all'area veneta³¹.

Restano, come si vede, dei dubbi in ogni direzione; né il problema appare di facile soluzione, stando agli elementi d'indagine di cui ora disponiamo. Può darsi che qualche altro lume ci possa venire dall'esame, che mi propongo di fare, delle note del manoscritto B del *Jaufre* (scritto, come è noto, dallo stesso copista), le quali sono in scrittura corsiva, e potrebbero risalire allo stesso *scriptorium* da cui uscì il nostro *Aspremont*, o addirittura allo stesso amanuense³².

Questo per le note più antiche. Resta il problema delle note più recenti, in carattere più grande, scritte quando si abbandonò l'idea di adornare il codice di disegni. Naturalmente per queste note il problema appare ancor più complesso, in quanto bisogna tener conto soprattutto delle differenze che esse presentano rispetto alle note più antiche. Solo le innovazioni introdotte dal secondo copista (innovazioni che sono, come ho detto, di due specie: semplici variazioni linguistiche, o aggiunte e mutamenti rilevanti nel testo delle note) possono infatti fornirci dati utili alla localizzazione della seconda serie di note; i passi in cui il secondo copista si è limitato a trascrivere il testo delle note del suo predecessore non possono costituire un fondamento sicuro per la nostra ricerca.

Tuttavia, nonostante la complessità dell'indagine, per queste note più recenti si può con maggior probabilità di coglier nel segno avanzare l'ipotesi di un'origine ferrarese. Un indizio che sembra abbastanza sicuro è la presenza, in una modificazione introdotta in una nota³³, della voce *meravia*, tipicamente ferrarese³⁴. Può essere riferita all'ambiente ferrarese (ancorché non sia fenomeno esclusivamente ferrarese) la presenza, in altre modificazioni introdotte dal copista, dell'esito *-i-* per *-lj-*, attestata da *gaiardi* (sostituito a *bon* di A, c. 33 v.) da *pavaion* e *pavaione* (sostituiti in due punti c. 15 r. e c. 16 v. a *pavaglone* di

31. Per spiegare tale mescolanza di elementi emiliani e veneti si potrebbe anche, naturalmente, pensare ad un copista veneto trasferitosi in zona emiliana: cosa tutto altro che impossibile (e per Ferrara sarebbe abbastanza plausibile l'ipotesi di un amanuense polesano trasferitosi nel centro della signoria estense).

32. V. l'edizione del *Jaufre* curata da C. Brunel, I, Paris, 1943, p. XXII.

33. La nota più antica (c. 59 v.) dice: «Fa qui una bataglia grande e falla comunale e fa che Rolando e iiii altri vuole far d'arme.» La nota più recente ha invece, con leggeri ritocchi: «Fa qui una gran bataglia e fala comunale e fa Ro[lando] e tri altri far meravia d'arme.»

34. V. G. Contini, *Un manoscritto ferrarese quattrocentesco di scritture popolarreggianti*, cit., p. 312; M. Corti, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del «Fiori di virtù»*, cit., pp. 40 e segg. La voce *maravia* e l'esito *lj > i* mancano a Modena e a Bologna (cfr. Corti, *op. cit.*, e bibliografia ivi citata).

A) ³⁵, da *taia* (sostituito a *tagla* di A, c. 64 v.), da *meiore* (c. 59 r.) ³⁶. Si accordano con i tratti linguistici del ferrarese anche altri fenomeni: il mantenimento della metaforesi, pur con qualche variante rispetto ad A ³⁷, e l'oscuramento della -o- davanti a labiale (cfr. *sumiglente*, c. 32 r.), anche se il fenomeno è genericamente emiliano, e trova riscontro pure nella zona trevisano-bellunese ³⁸.

Qualche perplessità potrebbe suscitare la soppressione tutt'altro che rara dell'atona finale, che appare assai più frequente che nelle note più antiche, e va oltre i limiti entro cui resta di solito circoscritta in testi ferraresi (cfr. i frequentissimi *saraxin* e *cristian*, singolare e plurale; *baron*, che ricorre parecchie volte; *pavaion* o *pavaglion*, di cui si trovano pure vari esempi; e inoltre *baston*, *hostel*, *stendard*, *andar*, *butar* che compaiono una sola volta). Ma questo fenomeno non ci impone di uscire dall'area del ferrarese: esso è infatti riportabile, a mio avviso, a un vezzo dell'amanuense che vergò le nostre note. L'amanuense conosceva bene il testo della *chanson*, tanto che si compiacque, come si è visto, di sostituire precise informazioni, ricavate direttamente dal testo, a espressioni generiche delle antiche «istruzioni» per il miniatore, sufficienti per il miniatore, ma insufficienti per chi volesse avere un'idea del contenuto della pagina; e questa sua conoscenza della *chanson* lo portò anche a restaurare, al posto della forma italianizzata dei nomi propri, usata di frequente dall'autore delle «istruzioni» per il miniatore, almeno per i nomi più correnti (*Agolante*, *Almonte*, *Balante*, ecc.), la forma francese o franco-italiana usata nel testo della *chanson* (*Agolant*, *Helmont*, *Balant*, *Çirard*, ecc.), e lo indusse ad inserire nelle sue note parole ed espressioni francesi, come *per lo ben fait* al

35. Altrove, tuttavia, le note più recenti, tenendosi vicino alle più antiche, hanno *pavaglion* (cc. 22 r., 24 v., 42 r., 48 v., 49 v., 54 v., 57 v., 58 r., 65 r.) oppure *pavaglione* (cc. 47 v., 48 r., 67 r.).

36. Qui, però, non è possibile il confronto tra la lezione delle note più recenti e quella delle note più antiche: infatti l'ultima parte della nota più antica è stata tagliata via dalla rifilatura della carta.

37. Notevole è soprattutto l'uso di *dî* per *dai* (c. 27 v. «E qui fa l'oste di saraxin.» [A: «e qui fa l'oste»]; c. 63 r. «E qui fa un'altra battaglia che sia sconfitta quella di saraxin» [A: «e qui un'altra e qua denançi fa sconfiti i saraxin»]: tale forma è frequentissima nei testi ferraresi (cfr. G. Contini, *Un manoscritto ferrarese quattrocentesco*, cit., p. 312; G. Bertoni - E. P. Vicini, *Il castello di Ferrara ai tempi di Niccolò III*, «Documenti e studi pubblicati per cura della R. Deputazione di storia patria per la Provincia di Romagna», III, 1909, pp. 17, 56, 76, 106, 108, ecc.; G. Bertoni, *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara*, Genève, 1921, pp. 104, 180, ecc.), anche se non è esclusivamente ferrarese (cfr., ad. es., per il bolognese, Trauzzi, *Il volgare eloquio di Bologna ai tempi di Dante*, «Documenti e studi pubblicati per cura della R. Deputazione di storia patria per la Provincia di Romagna», IV, 1922, p. 146; Migliorini - Folena, *Testi non toscani del Trecento*, Modena, 1952, p. 17; *Vita di San Petronio*, a cura di M. Corti, cit., pp. 5, 6, 13, ecc.).

38. Cfr. Corti, *La lingua del «Lapidario estense»*, cit., p. 116.

posto di *per lo so ben fare* (c. 60 v.), e *veant sa baronia* (c. 5 r.; in una aggiunta). È facile quindi pensare che anche le altre voci prive dell'atona finale (*baron, saraxin, cristian, hostel, stendard*, ecc.) non siano in gran parte che dei ricalchi del testo della *chanson*, ben presente nella memoria dell'amanuense, e spesso probabilmente anche da lui riletto, sia pure rapidamente, prima di trascrivere ogni nota, per controllarne l'esattezza e introdurre i ritocchi che gli sembravano opportuni.

Se possiamo formulare con qualche buona probabilità l'ipotesi che le note più recenti siano state scritte a Ferrara, possiamo, di conseguenza, pensare anche che il nostro codice sia stato conservato per qualche tempo a Ferrara o nella zona circostante. Sorge spontanea allora la domanda: fu il nostro codice tra quelli che costituivano la biblioteca della corte estense? Sappiamo che uno dei vari *Aspremont* posseduti dagli Estensi, e precisamente quello «*in membranis*» registrato nel catalogo redatto nel 1488 al tempo di Ercole I, pubblicato da Pio Rajna³⁹, aveva, secondo i dati dell'inventario, 70 carte. L'*Aspremont* di Chantilly ha 68 carte: la differenza è soltanto di due carte. Siamo quindi tentati a domandarci: è possibile pensare a un errore di numerazione di coloro che stesero l'inventario del 1488, facilitato dal fatto che le carte del codice non erano numerate?⁴⁰

L'ipotesi è molto allettante. Se fosse possibile rispondere affermativamente, il codice di Chantilly ci apparirebbe ancor più venerando, e acquisterebbe ancor maggiore rilievo nella storia delle leggende d'Aspramonte in Italia, anche per la presenza in esso di una particolare redazione del prologo, dato anche dai due Marciari, dedicato ai preparativi e alle prime vicende della spedizione di Agolant in Italia. Nella versione del prologo del codice di Chantilly è dato singolare sviluppo alle vicende dell'assedio di Risa, l'impresa con la quale vennero ricollegate, come è noto, le leggendarie origini degli Estensi, secondo quella tradizione che doveva esser celebrata nella seconda metà del Quattrocento da Matteo Maria Boiardo e quindi da Ludovico Ariosto: e la presenza in Ferrara, nella biblioteca di corte, di questa narrazione, in cui si fa esplicita menzione del duca Rambaud, di sua moglie e dei suoi figli, potrebbe aver contribuito in qualche modo al sorgere della leggenda estense.

39. P. Rajna, *Ricordi di codici posseduti dagli Estensi nel sec. XV*, «*Romania*», II, 1873, pp. 52 e 55; cfr. anche G. Bertoni, *La Biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505)*, Torino, 1903, pp. 24, 77, 225.

40. Il nostro codice non presenta, infatti, alcuna traccia di una numerazione antica.